

DI:CE
nElla
Città



FESTIVAL DE CANNES
OUT OF COMPETITION
2019 OFFICIAL SELECTION

The Specials

Un film di Eric Toledano e Olivier Nakache



Gaumont
born with cinema

Presenta

Vincent Cassel Reda Kateb

The Specials

Un film di Eric Toledano e Olivier Nakache

STAMPA INTERNAZIONALE

Sophie Bollotte

Tel : +33 1 46 43 20 37

sophie.bollotte@gaumont.com

Lola Depuiset

Tel : +33 1 46 43 21 27

lola.depuiset@gaumont.com



Sinossi

Da vent'anni, Bruno e Malik vivono in un altro mondo. Un mondo fatto di bambini e adolescenti autistici. Le loro rispettive associazioni formano ragazzi da quartieri a rischio, affinché possano prendersi cura dei casi giudicati come "estremamente complessi". Una collaborazione particolare, per personalità particolari. ■



Intervista

Éric Toledano e Olivier Nakache

Come è nato questo film?

Éric Toledano: THE SPECIALS - Fuori dal comune, è il frutto di un impegno durato vent'anni. Nel 1994, eravamo supervisor a un campo estivo e ho conseguito un diploma per la regia (BAFD). Così ho conosciuto Stéphane Benhamou, fondatore dell'associazione "Le Silence des Justes", specializzato nella cura di bambini e adolescenti autistici per l'integrazione nella società. Poi, ci siamo persi di vista. Finché non ha preso in cura un mio parente. Un giorno, io e Olivier abbiamo deciso di andare a vedere il campo estivo che gestiva in montagna. Siamo rimasti molto colpiti dall'umanità e dall'energia mostrata da Stéphane e dalla sua squadra. Siamo stati travolti dalla chimica che si era instaurata tra i giovani assistenti e i bambini disabili.

Olivier Nakache: Qualche tempo dopo, Stéphane ebbe bisogno di un corto di 6 minuti per presentare la sua associazione. Aveva alcuni problemi a ottenere il sostegno necessario e sperava di ottenere più fondi. Così, abbiamo preso la nostra cinepresa e siamo andati a Saint-Denis, lo stesso luogo dove, vent'anni dopo, avremmo girato THE SPECIALS - Fuori dal comune. Lì, abbiamo conosciuto un

giovane assistente, Daoud Tatou, anche lui lavorava con i giovani autistici. Anche in questo caso, l'esperienza ha lasciato un'impressione profonda.

Éric Toledano: Ci eravamo già detti che fosse un contesto meraviglioso per raccontare una storia e girare un film. Eravamo ancora agli inizi però. Pensammo che i nostri mezzi fossero troppo modesti per trattare un argomento del genere. In poche parole, non ci sentivamo ancora pronti. Ciò nonostante, siamo sempre rimasti vicini a tutti loro, per cui provavamo una forte amicizia e una vera affinità. Quattro anni fa, Canal+ ci ha proposto una carta bianca di 26 minuti. Chiaramente, abbiamo deciso di mostrare il loro lavoro, con un documentario dal nome DOVREMMO FARCI UN FILM...

Olivier Nakache: ...un documentario su Stéphane e Daoud, che nel frattempo era diventato il direttore dell'associazione "Le Relais IDF". Anche questo ente si occupa di ragazzi autistici, ma promuove anche l'integrazione sociale e professionale di giovani da quartieri meno privilegiati. Quindi tra un film e l'altro,

continuavamo a discutere dell'idea di girare quest'opera. Ha continuato a guadagnare terreno e i contatti mantenuti con le due associazioni hanno sicuramente stimolato la nostra sensibilità verso le disabilità, contribuendo all'esistenza del film QUASI AMICI - INTOUCHABLES.

THE SPECIALS - Fuori dal comune, è praticamente una raccolta delle ossessioni mostrate nei nostri film: un gruppo di lavoro, come in SAMBA, e un duo, come in QUASI AMICI e LET'S BE FRIENDS.

Éric Toledano: I nostri film raccontano sempre incontri inverosimili. Questo ha una dimensione particolare: parla di come persone che comunicano poco, o affatto, e che sono considerate anormali, riescano comunque a far sì che delle persone considerate "normali", che nella nostra società non comunicano più, possano comunicare. In queste associazioni si ritrova un'armonia e una miscela di culture, religioni, identità e passati atipici che dovrebbero essere d'ispirazione per molti...

Una volta deciso di girare, come vi siete mossi?

Éric Toledano: Ci siamo immersi nelle due associazioni per 2 anni. Le scene nel film, inclusa la fuga di Valentin, sono tutte esperienze vissute.

In THE SPECIALS, raccontiamo giovani autistici, genitori e assistenti, ma anche i dottori, responsabili sanitari e IGAS (Ispezione Generale degli Affari Sociali). Non volevamo allontanarci troppo dalla verità o essere sgraziatamente approssimativi. Il nostro periodo di osservazione è stato molto educativo e la sceneggiatura è stata creata sulla base di esperienze condivise quotidianamente. Inoltre, dopo due anni la nostra motivazione è cresciuta esponenzialmente. All'inizio, fare questo film era un desiderio forte, nel tempo è divenuta una necessità.

Olivier Nakache: Sarebbe stato impossibile affrontare l'argomento senza comprenderlo appieno, senza capire tutte le tematiche più complesse. Per poter nutrire la narrativa che volevamo creare dovevamo assimilare il soggetto a livello tecnico.

Éric Toledano: Anche solo per afferrarlo del tutto. In questo mondo, per esempio, senti una lingua difficile da capire se vieni da fuori. Ci sono tantissimi acronimi incomprensibili, come ARS, MDPH, IME, USIDATU... che tutti gli altri sembrano conoscere a memoria. Volevamo anche riprodurre l'umorismo leggero che abbiamo trovato tra i vari team, come la battaglia di loghi a cui partecipano i giovani assistenti.

Olivier Nakache: L'idea era quella di includere nel film veri supervisori e ragazzi autistici, per unire reale e finzione in un avanti e indietro costante, per presentare l'intimità dei personaggi, nelle loro vite e lotte quotidiane.

Si parte con una telecamera a mano, quasi per comunicare un senso di urgenza totale...

Éric Toledano: Abbiamo pensato che il pubblico dovesse quasi "irrompere" nel film. Dovrebbe affrontare subito quella violenza, che esiste veramente. Anche i due protagonisti che raccontiamo sono caratterizzati principalmente dal fatto che sono sempre in movimento.

Olivier Nakache: Queste associazioni lavorano con un senso di urgenza perenne. Quindi tutte queste corse hanno senso. Volevamo afferrare l'osservatore per il braccio. Anche la musica che ci accompagna nei titoli di testa ricorda il suono di un elettrocardiogramma.

Abbiamo scoperto per caso che Bruno (Vincent Cassel), il personaggio ispirato a Stéphane Benhamou, è ebreo. Quindi abbiamo anche scoperto che il suo alter ego, Malik (Reda Kateb, che interpreta il ruolo di Daoud Tatou) è musulmano. Non ci si sofferma mai su questo argomento...

Éric Toledano: In queste associazioni, religione e identità politica tendono a svanire, favorendone l'umanità. È visibile a occhio nudo. L'umanità trascende tutte queste differenze, una cosa che abbiamo notato sin dall'inizio. C'è una mentalità aperta, un'attenzione verso il prossimo che manca nella nostra società. In contrasto con il clima teso di oggi e i conflitti interni, questo film ci ha offerta la possibilità di mostrare storie atipiche, storie che possano essere d'esempio.

Olivier Nakache: Potremmo aver "idealizzato" la nostra impressione, ma nel corso dei 2 anni ci siamo resi conto che quello che qui potrebbe essere un problema, in realtà non lo è affatto. Conta solo una cosa, migliorare la vita di innumerevoli ragazzi.

Per necessità, Bruno infrange alcune regole, apre appartamenti di notte per ragazzi autistici, lascia lavorare assistenti senza i certificati necessari...

Olivier Nakache: E viene investigato per aver aggirato la legge. Abbiamo trovato la prospettiva per il film proprio quando abbiamo scoperto il resoconto dell'IGAS sull'associazione di Stéphane. È stata una delle colonne portanti: gli investigatori responsabili hanno interrogato tutti i nostri personaggi. È stato un modo per strutturare la storia, difendendo i diversi punti di vista. Nella nostra società, alcuni dei "poteri in essere" non funzionano più. Bruno invece agisce.

Éric Toledano: È l'argomento principale di tutto il film.

Cosa definisce la marginalità e cosa la normalità? Il

film dimostra che a volte si possono ridefinire entrambi trasgredendo. Siamo in un periodo storico in cui la disobbedienza civile sta diventando sempre più importante. La trasgressione può essere caotica, ma è fertile. Nel film non diamo una risposta, nessun messaggio per il resto dell'umanità. Più invecchiamo, più siamo sicuri di cosa sia importante mettere in discussione. In questo senso, incontrando le diverse personalità per il film siamo stati abbastanza fortunati da avvicinarci a qualcosa di assolutamente affascinante.

Perché avete scelto Vincent Cassel e Reda Kateb per Bruno e Malik?

Éric Toledano: Siamo fan di questi due attori da tantissimo tempo. Prima di scrivere anche una sola frase, abbiamo bisogno di un impeto, di uno stimolo. Per noi, spesso viene proprio dagli attori. Abbiamo i talenti "trasformisti" di Vincent, la sua propensione a "cucirsi addosso" gesti e fisicità delle persone che interpreta. E ci è piaciuto fargli interpretare il ruolo di un uomo che non si sente troppo a suo agio con le donne. Per quanto riguarda Reda invece, abbiamo visto la sua evoluzione di film in film. Le sue interpretazioni sono sottili e realistiche, molto carismatiche. Riesce veramente a incarnare le persone. Il loro incontro ci è sembrato un'ottima occasione per il cinema. Volevamo usare la loro energia.

Come avete proceduto?

Olivier Nakache: Abbiamo fatto una bella scommessa. Li abbiamo incontrati separatamente, dicendogli: *"Abbiamo un'idea per un film, non c'è ancora una sceneggiatura, ma vorremmo che passaste due ore con noi in una di queste associazioni. Se non ne avete voglia, o tempo, ci fermeremo subito. Senza problemi. Altrimenti, andremo avanti insieme, se dopo un'ora ne*

doveste avere abbastanza, non ce la prenderemo” Ma in realtà non era un rischio vero e proprio. Basta passare pochi minuti alla “Silence des Justes” o “Relais IDF” perché succeda qualcosa di veramente potente. Eravamo convinti di aver azzeccato in pieno. Sono venuti e la sera stessa ci hanno scritto entrambi praticamente lo stesso messaggio: “*Non ci serve una sceneggiatura per proseguire quest’avventura con voi*”.

Éric Toledano: Era andata. Li abbiamo fatti conoscere. Non si erano ancora incontrati, ma volevano lavorare insieme.

Nel film, Malik (Reda Kateb) insegna agli assistenti a comportarsi, il francese e la puntualità...

Olivier Nakache: Gli offre una formazione globale, “venite, accettate le regole, vi formate e vedrete che ne uscirete vincitori”. È dotato di intelligenza, istinto e una bella parlantina. Dà loro gli strumenti con cui lavorare, ma anche per farsi rispettare dalla società e trovare il proprio posto.

Gli assistenti vengono principalmente dall’universo di diversità di tutti i vostri film...

Olivier Nakache: La diversità è uno degli aspetti cruciali di queste associazioni. La maggior parte degli assistenti vengono da quartieri meno agiati. Hanno familiarità con la violenza, ne ricevono dai loro

assistiti autistici, senza rivoltargliela contro. Per una persona che non conta troppo nella nostra società, diventare un assistente è una parabola molto interessante. Tra l’altro, alcuni di loro si sono scoperti anche attori bravissimi! Per noi è stato chiaro sin da subito: dovevano recitare nel film.

E Bryan Mialoundama, che interpreta Dylan?

Olivier Nakache: Abbiamo notato subito la sua sincerità nei provini. Non stava recitando. Ci ricordava gli assistenti che si presentano da Stéphane e Daoud. Ha degli occhi incredibili, che trasmettono chiaramente la violenza e la verità che porta dentro. Era come un blocco di marmo da scolpire.

Éric Toledano: Avevamo bisogno di uno sguardo esterno per entrare nella storia. Dylan è quello che non sa, che fa domande, tipo perché questo bambino autistico mi sta colpendo subito dopo avermi abbracciato? È l’occhio del pubblico.

Come avete trovato i ragazzi autistici che recitano nel film?

Éric Toledano: “Cercando” tra le varie associazioni di Parigi e dintorni, abbiamo trovato Turbolences (un gruppo artistico che impiega persone con disturbi comunicativi, autistici o problemi del genere). La ESAT (Establishment of Service





Aid Through Work) si trova in un tendone da circo a Porte d'Asnières, e ci siamo offerti di creare un laboratorio teatrale. È tramite questo laboratorio che abbiamo conosciuto Benjamin Lesieur, che interpreta Joseph. Ha una personalità veramente vincente. Non parlava, oppure comunicava in modo casuale, citando nomi di cantanti francesi o richiedendo la stessa domanda più volte: *"cosa ha detto il meteorologo stasera?"* Ci siamo subito resi conto che il laboratorio gli stesse piacendo. Lo abbiamo trattato come qualsiasi altro attore: gli abbiamo offerto la parte. I genitori ci hanno avvisato che sarebbe stato complicato. Non indossava mai cravatte, né cinture o calzini, e non sopportava che qualcuno gli toccasse la pelle o i capelli. Ma accettarono. In quei 25 giorni di ripresa gli abbiamo fatto indossare cravatta, cintura e calzini, truccandolo e sistemandogli i capelli. Pensiamo che a Benjamin siano piaciuti molto il reparto costumi, Isabelle e Marine in particolare, la costumista. Sono state dolci e ricorrendo alla psicologia gli hanno fatto indossare i vestiti che volevano. Marine alla fine ha anche interpretato il ruolo di Brigitte, la giovane impiegata nella compagnia per cui lavora Joseph. Non avrebbe potuto farlo nessun altro. Aveva obiettato *"ma non sono un'attrice!"*. *"Fidati..."* le abbiamo detto. È stata perfetta.

Olivier Nakache: Durante le riprese, chiedevamo a Benjamin, *"Rifalla, riprendi la posizione, torna all'inizio, dai, facciamone un'altra..."* ed è stato perfetto, come tutti gli altri attori professionisti. Parlando con i dottori, ci siamo resi conto che il cinema utilizza un processo ripetitivo molto simile all'autismo: supervisionato e ripetitivo. Abbiamo organizzato tutta la preparazione intorno a Benjamin. Gli mostravamo i set prima di girare. Provavamo le scene con lui. E lui poteva dire qualsiasi cosa volesse. A volte poggiava la testa sulla spalla di un tecnico. Eravamo noi stessi, provando esattamente quello di cui stavamo parlando nel film.

Éric Toledano: È diventato subito un nostro amico, gli abbiamo anche rubato qualche idea. La battuta *"Sono innocente!"* per esempio, l'ha ideata lui. Adorava recitare alcune battute a ripetizione, alcune le abbiamo anche tenute, come *"Non siamo lontani!"* Benjamin è diventato subito la mascotte del film, la scena di ballo ha commosso tutto il reparto tecnico.

E Valentin (Marco Locatelli)?

Éric Toledano: Suo fratello è autistico. Un caso molto complesso, a dirlo tutta. È stato incredibilmente maturo, Marco è venuto al casting senza dirlo a nessuno, ci ha detto, *"Ho un fratellino autistico. Fare questo film mi aiuterà ad avvicinarmi,*

ad amarlo". Ha fatto dei provini convincenti, gli abbiamo spiegato che ci sarebbero state diverse sessioni lavorative con noi e training comportamentale. Abbiamo parlato anche con sua madre, che ci ha detto: *"Sto a lui. Mi fido completamente di voi"*. La presenza di Marco aveva senso, per noi.

Provate diverse volte a farci capire le sensazioni autistiche di Valentin in modo molto sensoriale...

Olivier Nakache: Non si può rappresentare ciò che una persona autistica prova o vede. Ma siamo sicuri che questi bambini si focalizzino su determinati suoni. Alcuni li calmano, altri li disturbano. Volevamo provare a riprodurre quelle sensazioni senza troppi effetti, per adottare il suo punto di vista, la sua soggettività.

Éric Toledano: Dovevamo affrontare la realtà: dimesso dall'ospedale dopo sei mesi di reclusione. Tutti i dottori ci avevano detto: non si esce così, bisogna organizzare delle dimissioni gradualmente. Si inizia con una volta a settimana per tre mesi, prima di rischiare una dimissione definitiva. Per questo Malik (Reda Kateb) sceglie di assegnare Dylan come assistente a Valentin. La loro tecnica è 1 per 1. Nonostante la goffaggine di Dylan, qualcosa ha funzionato. È chimica. Non funziona sempre, certo, ma quando funziona è veramente notevole.

Avete dovuto affrontare delle crisi sul set?

Olivier Nakache: Sì, ma le abbiamo dovute gestire, volevamo assolutamente mostrare quella verità nel film. Per qualsiasi caso, dovevamo adattarci a oltranza, improvvisare. Soprattutto per le scene di gruppo sulla pista di pattinaggio, per esempio. C'erano sempre tre riprese per set, sempre pronte a girare.

Hélène Vincent interpreta la madre confusa di Benjamin... Éric Toledano: Con Hélène abbiamo un lungo trascorso, a partire da SAMBA. Quest'attrice, che ci piace molto, ha quasi una doppia nazionalità: riesce a essere commovente in un film e molto divertente in quello dopo. È un'attrice veramente SPECIALE! Non avremmo potuto fare questo film senza dare voce ai genitori. Abbiamo sentito spesso le parole del personaggio di Hélène: "Cosa succederà quando non ci sarò più? Sono carini quando sono piccoli, ma quando crescono, le persone non li guardano più allo stesso modo." Quando arriva la diagnosi di autismo, i genitori non hanno tempo di pensare al futuro, sono carichi e pronti a lottare subito. Non c'è possibilità di remissione. Ti aspettano 30, 40, 50 anni. Lì, il mondo si divide in due: quelli che ti aiutano e quelli che nemmeno ti guardano.

Si dice spesso "Dietro un sorriso si nascondono mille lacrime", si può rigirare al contrario: "Dietro le lacrime, si nascondono mille risate"?

Éric Toledano: A volte la comicità è tristezza mascherata, ma è di più: è il nostro modo di esprimerci e comunicare l'uno con l'altro. In queste associazioni, si vive un'intera gamma di emozioni, le risate chiaramente sono una di queste. Ma deve incastrarsi sapientemente nella situazione. Come Bruno, che accumula appuntamenti con donne della comunità ebraica, organizzati dalla sua cerchia perché vorrebbero che si sposasse. Anche essere spiritoso è essere speciale, in altre parole infrangere le regole, perché ovviamente stempera certe situazioni. Fare un passo indietro, mantenere le distanze.

Come in C'EST LA VIE (Prendila come viene), il film finisce con una scena molto poetica...

Olivier Nakache: Quella scena illustra perfettamente il concetto del film. Il contesto può sembrare duro, ma la poesia, il movimento e la musica hanno la meglio. Alla fine della coreografia, Joseph ritorna al centro del cerchio intorno a cui stava ballando. Da solo, sotto le luci, incarna le lotte di tutti i nostri personaggi: mantenere questi bambini, adolescenti e adulti al centro, senza perderli di vista, senza escluderli dalla nostra vita quotidiana.

Éric Toledano: Benjamin è veramente poetico. Ci ha sorpreso continuamente per 2 anni. Un bambino autistico che a cena mangia dal tuo piatto. Questo gruppo di ragazzi autistici balla, ciascuno con la sua patologia, ciascuno nel suo mondo, ma tutti insieme. Quando Bruno è messo all'angolo, costretto forse a chiudere la sua associazione, vede i bambini che ballano e si commuove. Quell'emozione in realtà è anche la nostra. È quello che abbiamo provato preparando la scena, quello che abbiamo voluto provare a ricostruire nel film. ■





Intervista Vincent Cassel

Come è stato il tuo primo contatto con Éric Toledano e Olivier Nakache?

Quando mi offrono di fare il film, mi spiegano quanto fosse importante per loro... Che era un progetto che avevano da molto tempo, ma che non si sentivano ancora pronti a farlo. Ricordo che non avevano ancora scritto neanche una battuta quando ci siamo incontrati. Gli ho solo chiesto di non farmi leggere 12.000 bozze della sceneggiatura. Gli ho spiegato che non avevo fretta e che avrei aspettato.

Volevi lavorare con loro?

Sì, gliel'ho detto. Ero molto curioso. Avevo visto i loro lavori, sapevo di cosa fossero capaci, ma non capivo esattamente come ci riuscissero. L'ho capito subito. Hanno fede nelle loro sceneggiature, ma continuano a fare ricerca costantemente. Secondo me, la vera direzione di un attore è come un regista, o in questo caso due, guardando all'attore. In me hanno trovato qualcosa che non sospettavo neanche ci fosse, cose che non pensavo di riuscire a "tirare fuori".

Ricordi la prima volta che sei stato all'associazione "Silence des Justes"?

Ero abbastanza scombussolato. Ma anche completamente sopraffatto. Mi sono sorpreso di ritrovarmi in lacrime. Mi sono chiesto: "Come posso lavorare con questi bambini, ragazzi e adulti? Come posso essere distaccato da questi casi di autismo anche molto seri?" Osservando Stéphane e i nostri contatti, ho capito che loro dedicano la propria vita a migliorare quella dei "residenti", al costo di quella loro. Spassionatamente. Sono persone che fanno. Gli autistici soffrono di un'inabilità comunicativa. Ma stimolandoli, puoi arricchire il loro bagaglio sensoriale. In altre parole, uno che ha passato vent'anni in quest'organizzazione non profit riconosciuta, non ha lo stesso aspetto di chi sta appena cominciando.

Come ti sei scrollato di dosso queste paure?

Ho dovuto affrontare i miei problemi. Ho passato tempo con loro e, soprattutto, ho smesso di fare il piagnucolone. Mi sono ripetuto più volte che non avrei dovuto aver paura, di mettermi in prima linea, anche per farmi prendere a schiaffi due o tre volte. Alcuni di loro

sono anche abbastanza robusti. Un giorno, Éric e Olivier mi hanno fatto intervistare dal Papotin, un giornale pubblicato da adulti e adolescenti autistici. Anche quell’esperienza mi ha smosso abbastanza.

Perché?

Invitano personaggi (calciatori, musicisti, attori, politici...) in un tendone da circo, dove vengono intervistati da diversi giornalisti. Alcuni diventano ossessionati da un dettaglio, al punto che nessuno riesce più a seguirli. Altri recitano poesie onomatopeiche. È un’esperienza astratta, poeticamente divertente, che chiaramente offre alcune perle. Non c’è spazio per messinscene o finzioni. Lì sei messo a nudo. Devi solo lasciarti andare.

Tu avevi un “modello”: Stéphane Benhamou...

Bruno, il mio personaggio, è Stéphane, senza essere Stéphane. Chiaramente, a volte l’ho incontrato da solo all’associazione, altre siamo andati a farci un giro. Ho osservato la sua forma, la sua fisicità, cosa emanasse in quanto essere umano. Può sembrare strano, ma spesso penso ai personaggi che interpreto in termini di struttura. Stéphane ha un portamento che mi ha comunicato molto. Ci dice chi è. È venuto solo due volte sul set, eppure!... Ce l’abbiamo dovuto trascinare. Il suo lavoro è pressante. Altruismo? Umanesimo? I motivi per cui fa quel che fa in realtà sono molto semplici.

Stai parlando del suo corpo, ma cosa hai “preso” esattamente da lui?

Il pizzetto, i suoi occhi, spesso evita di guardare le persone per non metterle a disagio, anche la sua preoccupazione. Sono partito dalla solitudine che ho percepito in

un uomo senza moglie né figli, assolutamente appagato dall’amore che prova per i ragazzi autistici con cui lavora. Ma abbiamo estrapolato da Stéphane. Come lo “Shiddukh*” che impiega.

È un ebreo praticante, che lavora con Malik, un musulmano interpretato da Reda Kateb...

Ci siamo chiesti sin da subito: “Cosa facciamo con la religione?” C’è, la troviamo nel kippah, nei veli e mezutot... Abbiamo anche girato alcune scene che l’esponevano ancora di più, ma Éric e Olivier le hanno tagliate nel montaggio. E va bene così. Nel film, la religione viene mostrata come viene praticata in queste associazioni. È un problema inestricabile ovunque, ma non è assolutamente così per i membri.

Tra l’altro, Malik accenna solo in una battuta di essere musulmano e di avere tre figli...

Lo dice anche come battuta, mentre si parla dello “Shiddukh” che Bruno prova a evitare in qualsiasi modo.

Lo “Shiddukh” è il pretesto per alcune scene abbastanza comiche...

Da “L’odio” a “Irréversible”, ho sempre provato a inserire della comicità anche nei miei ruoli più cupi. Qui interpreto una persona così immersa nel proprio lavoro, che stavolta avevo paura sarebbe stato il personaggio meno divertente del film. Fortunatamente, in quegli incontri, Bruno sbaglia sempre qualcosa. Si diventa una coppia quando entrambi lo vogliono. Ha molto da fare. Rispetto lo “Shiddukh”, ma innamorarsi non è sempre facile. L’altra persona ha un elenco di almeno 15 punti da spuntare. In questi casi, se funziona, devi davvero credere in Dio...

*Shiddukh: incontri organizzati

Conoscevi già Reda Kateb?

Mi sembrava già che fossimo membri della stessa famiglia. Mi piace la sua faccia vagamente schiacciata, il suo look alla Benicio Del Toro o Javier Bardem. È un grosso calibro. Un dandy di strada. Il paradigma della classe. Il nostro incontro è stato esattamente come me l’aspettavo. Ho amato anche la comicità e generosità di Alban Ivanov. Era una scelta ovvia! Quando arriva tardi sul set perché non ha sentito “Azione”, bisognerebbe sempre filmarlo. Già solo quello è molto interessante.

Hai molte scene con Benjamin Lesieur (Joseph). Come le hai approcciate?

Stavamo giocando? O no? Abbiamo giocato. Anche se non saprei dire a cosa. Ero assicurato dal fatto che si stesse divertendo anche lui. Che avesse trovato il suo ritmo. Rigirando le scene. Era emozionato di essere lì. Nel posto giusto. Felice. Certo, come attore ha alcune peculiarità, quindi gli parlavo in questo senso: *“Sarebbe più facile se ti spostassi qui, ripeti con me, un’altra volta.”* Éric e Olivier hanno due voci. Non si sovrappongono mai, ma a volte possono dare indicazioni differenti e ti devi adeguare. (Ride). A un certo punto gli ho detto: *“Per favore, non parlategli. Ci sono io per questo. Come Bruno nel film”*. Certo, ovviamente non funzionava sempre. Storicamente, Benjamin è il primo bambini autistico che Stéphane prende in cura. Se non vuole seguirti, sei praticamente inesistente. Ma se gli piaci, riesce a tirare fuori delle emozioni veramente potenti.

La scena del ballo è incredibilmente poetica...

Alcuni ballano. Altri suonano il piano. Altri si dimenano e non capisci sempre tutto ma... Wow! È veramente bello! Poi ce ne sono altri che non

fanno niente. Un giorno, in un laboratorio, ho visto uno dei ragazzi in una cabina con le luci che accendono per stimolare gli autistici. 15 anni fa, non si esprimeva perché non riusciva a parlare, ma l’intelligenza nei suoi occhi, gli occhi del Piccolo Principe... ti incantano. Cosa si nasconde dietro quegli occhi? Come funziona la sua mente?

Il film pone una domanda semplice: è giusto turbare la normalità? Puoi permetterti di pensare in modo diverso? Nella società moderna, chiunque abbia qualcosa da offrire pensa in modo diverso. Stéphane Benhamou dà tutto per trovare soluzioni in un sistema fuori controllo. Disprezza i legislatori. E ispira quelli che potrebbero aiutare la situazione a evolversi. THE SPECIALS non è un film sull’autismo; parla dell’impegno e delle persone che tengono agli altri.

Come ti sei approcciato alla scena che ti lancia contro gli ispettori IGAS?

Abbiamo dovuto trovare un ritmo e un imperativo da rispettare: non trasformare la scena in una “sequenza emotiva”. Bruno è arrabbiato, ma sa quello che vuole. Il suo atteggiamento nasconde dell’astuzia? In Brasile, c’è un detto a riguardo: che devi sapere come piangere per ottenere quello che ti serve.

I supervisori con cui reciti mostrano una generazione impegnata...

Hanno trovato una ragione per vivere. Éric e Olivier non si avventurano nel dolore della città. Mostrano un gruppo di super eroi di 19-20 anni, che fanno un lavoro che tre quarti di noi non riuscirebbe a fare.■



Intervista Reda Kateb

Dici spesso che per te ogni film è un viaggio. Questo come è iniziato?

Mi sono sentito immediatamente sicuro della "chimica" con Éric e Olivier, che mi sono venuti a trovare in un piccolo bar che frequento a Montreuil. Ho pensato che, nonostante il notevole successo dei loro film, anche loro condividessero quest'idea del viaggio. Il desiderio di azzerare tutto ogni volta, considerando ciascun film il primo. Ho capito la forza, l'agitazione e la "carica elettrica" che li muoveva: omaggiare il lavoro di Stéphane Benhamou e Daoud Tatou. Sono stato rapito dal loro documentario: ON DEVRAIT EN FAIRE UN FILM. Non sapevo nulla sull'autismo, oltre a quanto non avessi visto in film come RAIN MAN o SHINE. Qui c'era la questione di recitare con "giovani autistici non verbali". Olivier mi ha fatto visitare "Le Silence des justes". Mi ha affascinato subito, ma è stato anche molto commovente. Ho scoperto un modo ricco, che prometteva un'avventura intensa in cui mi sarei potuto muovere liberamente. Éric e Olivier tengono molto alla libertà degli attori. Ci mettono molto impegno.

Il tuo personaggio, Malik, è ispirato a Daoud Tatou, come hai lavorato con lui?

Prima ancora di leggere il copione, sono salito su uno di quei van che tutte le mattine prendono i bambini autistici a casa e li portano alle loro attività. Sono andato a giocare a calcio con loro, in una palestra, e a pranzo a "Le Relais IDF", la sua associazione. Poi, Daoud mi ha portato in Marocco, a Rabat, Oujda in particolare, dove sta costruendo il primo centro per l'autismo del Nord Africa. Come "Le Silence des Justes", ha un nome stupendo: "Les Oiseaux du Paradis" (Uccelli del paradiso). Lì la situazione dei ragazzi autistici è ancora peggiore rispetto a qui, in Francia. Siamo andati a trovare una famiglia con diversi bambini autistici. Uno di loro era legato a una parete. Ho passato quella notte a guardare le foto di mio figlio di 4 anni al telefono. Vedendo l'angoscia di alcune delle situazioni e reazioni umane con cui lavorano Stéphane e Daoud, ti ritrovi una certa responsabilità addosso all'idea di interpretarli. Per me era importante che ci fosse un riconoscimento da parte loro. Mi hanno dato il loro benessere, ma dovevo anche "liberarmi" di loro, perché THE SPECIALS non è un film biografico su Stéphane e Daoud.

Dove hai trovato la tua libertà?

Nei punti di contatto tra me e Daoud. Empatia, dinamismo, resistenza. E relazioni semplici con ragazzi da quartieri da cui non mi sono mai allontanato troppo. Ho fatto il supervisore ed educatore nella periferia di Parigi a Vitry-sur-Seine. Sponsorizzo il festival cinematografico “Ciné-banlieues”. Parlare o ascoltare con questi ragazzi per me non è stato un ruolo da costruire da zero. Mi è bastato attingere alle mie esperienze quotidiane. Prima di “inciampare” sull’autismo, come dice lui stesso, Daoud era un rapper. È quasi un intrattenitore. Quando assisti a una delle riunioni con i supervisori, chiaramente fanno il loro lavoro, ma ci sono anche molte risate, sembra quasi che sia in onda uno “spettacolo”. In Marocco è stato uguale, nei discorsi interminabili con le autorità locali smuoveva montagne in pochissimo tempo. Siamo scagliati contro le mura. Lui trova le brecce e le carica. Alla fine, con lui, le porte chiuse si aprono sempre.

Malik smuove parecchio i supervisori, esigendo puntualità, impegno e rispetto della lingua francese...

Quando si presentano all'associazione, a questi ragazza manca struttura e portamento. Il film è una parabola sull'energia di questi quartieri. Dimostra che quando tratti questi ragazzi con fiducia, rimanendo comunque attento, crescono e gli si apre la porta verso un futuro professionale. Daoud ha un successo del 100% con ragazzi che fino a poco prima rimanevano nell'ombra. Alla fine tutti arrivano al diploma. Ma Stéphane e Daoud sono smossi da qualcosa di più grande di loro. La causa viene sempre prima di tutto. Anche la fede per loro è molto importante.

Esattamente. Hai parlato con i registi della questione della fede, che è a mala pena accennata nel film?

Ne abbiamo parlato sin dai primi incontri. Ero un po’ preoccupato prima di ricevere le sceneggiature. Avevo paura del cliché dell’unione sacra di ebrei e musulmani che collaborano. Rischiava di diventare una pubblicità per la pace della Benetton, che non è proprio il mio campo. Penso che oggi tutto si riduca alla religione. Allo stesso tempo però, Éric e Olivier partono dalle basi della vita reale. Allora, mi dissero che non potevano promettermi che la questione non si sarebbe presentata. Quando ho visto il film, mi sono tranquillizzato. La religione c’è, chiaramente, ma ha lo spazio giusto, quello che dovrebbe avere ovunque.

Avevi paura di confrontarti con gli attori autistici del film?

Un po’ sì, sono dovuto andare oltre quell’apprensione. Sono angeli, ma la loro disabilità può manifestarsi in gomitate e testate. Non c’è nulla di violento alla base. Non “sentono” i propri corpi, anche se è difficile generalizzare, perché sono stati identificati oltre 250 tipologie di autismo. In termini di codici e abitudini, ci sentiamo persi davanti a loro. Non ero io a doverli domare, erano loro a dover domare me. I loro assistenti stanno attenti a ogni parola, comportamento, gesto. Non si può dare nulla per scontato. Prima di girare, mi ero avvicinato a un giovane di origini africane, un caso molto serio. Mi ha sorriso mentre stavo mangiando. Ma sul set, appena mi ha visto è scappato via. Non esigere nulla da loro. Questi erano gli ordini. Non hanno filtri, o secondi fini. Noi attori a volte lo facciamo. Piacerà quello che

sto facendo? Questo ruolo me ne porterà altri? Tutta quella roba interferisce con il nostro lavoro. Con loro, bisogna trovare un altro modo di comunicare. Durante il ballo di Benjamin, siamo entrati nell’auditorium senza che fossimo ripresi. A volte gli attori imitando usando la verità, o viceversa, mentre i bambini autistici sono sempre sinceri.

Il film è anche una commedia, ma tu non avevi troppe parti comiche, o no?

Éric e Olivier ritmano molte cose come comici, ma la loro commedia è prima di tutto umana. Prima di girare, uno dei miei vicini mi è venuto a chiedere un autografo. Mi ha chiesto: “Perché nei film sembri sempre un impacciato scontroso?” L’ho raccontato a Olivier e mi ha detto: “Dai, questa la facciamo per il tuo vicino”. In questo film, avevo l’impressione di star suonando un piano, toccando tasti che non avevo mai suonato. Ma davvero, tra Éric e Olivier è tutto così fluido. Quando uno dei due è giù di morale, l’altro prende il comando. Avevamo un regista a quattro mani, quindi c’era sempre qualcuno sveglio a guardarci.

Come è stato incontrare Vincent Cassel?

Io e Vincent ci siamo incontrati lavorando. Volevo lavorare tantissimo con lui, ma siamo partiti annusandoci l’un l’altro, come gli animali-attori che siamo. Sul set, era fantastico vedere che mi rispediva tutto quello che gli mandavo, con un calore e una spontaneità che sono il suo marchio di fabbrica. Ha accettato di viaggiare con me per il film in un altro modo, non come un’avventura cinematografica, ma in senso umano. Si è aperto con gli altri, mantenendo comunque una certa riservatezza. Tre riprese dopo, ci sentivamo proprio

una squadra. Appena abbiamo sentito la parola “luci”, eravamo pronti a partire.

Nella vita, dovremmo infrangere le regole?

Absolutamente sì. Questo progetto parte da un paradosso. Una contraddizione. Include anche il ministero della sanità, che da una parte non vuole appoggiare queste organizzazioni, ma dall’altra si rende conto che nessuno potrebbe fare il lavoro che fanno, che sono indispensabili. In mezzo a tutto questo, ci sono le vite: i ragazzi autistici, ma anche le loro famiglie. Per loro, la deflagrazione è tremenda, sono i più precari - non possono tenere i loro bambini, ma hanno bisogno di una boccata d’aria. –come sempre, sono loro a soffrire di più.

Parli molto di etica nelle tue scelte artistiche...

Non accetterei mai un ruolo con cui non sono d’accordo. Oggi, mi piacerebbe molto essere presente all’inaugurazione del centro Oujda e proiettare THE SPECIALS in un cinema all’aperto. Nessun film mi ha mai trascinato tanto come questo: fino al cuore di una Francia che è sia utopica che reale, la Francia in cui voglio vivere. ■



Intervista Stéphane Benhamou e Daoud Tatou

Come e quando avete creato le vostre associazioni, “Le Silence des justes” e “Le Relais IDF”?

Stéphane Benhamou: Ho scoperto l'autismo nel 1992, quando è arrivato un adolescente che ne soffriva al campo estivo che dirigevo. Quattro anni dopo, ho creato “Le Silence des Justes”. L'autismo è stato riconosciuto come un problema di salute pubblico nell'aprile del 1995, ma non esistevano strutture che se ne occupassero. Il ritardo a riguardo è stato notevole e lo è ancora. All'inizio aprimmo una struttura comune, poi ci siamo specializzati. Abbiamo ottenuto la prima autorizzazione nel 2007. L'associazione, però, ha ricevuto una vera “spinta” nel 2010, quando un magistrato ci ha affidato il primo caso autistico. È così che è nata la prima struttura emergenziale medica 24 ore su 24. Oggi, nei nostri appartamenti abbiamo 59 “residenti”.

Daoud Tatou: “Le Relais IDF” è nata nel 2000. In quel periodo, l'associazione si prendeva cura dei casi più complicati a cui dare la precedenza nei weekend. Io e Stéphane abbiamo esteso la

nostra presenza anche ai giorni feriali. Lavoro con Stéphane dal 1996, quando lo incontrai al Théâtre Le Lucernaire a Parigi, dove allestivo opere teatrali con giovani autistici. Un amico mi chiese di organizzare alcuni laboratori. Il mio percorso è diverso rispetto a quello di Stéphane. Ero un supervisore-educatore, all'epoca lavoravo con Howard Buten – uno psicologo americano specializzato in autismo, scrittore e clown. Abbiamo iniziato subito a sperimentare insieme i casi più complessi al campo estivo di Stéphane. Provenendo da un quartiere meno agiato, ebbi l'idea di assumere persone dagli stessi quartieri per prendersi cura delle persone affette dal disturbo.

Cosa vi ha convinto a continuare per tutti questi anni?

Stéphane Benhamou: Il primo caso autistico che incontrai era un adolescente senza capacità comunicative. Volevo capire perché. Lo accolsi nel mio campo estivo.

Quando se ne andò, mi chiese se sarebbe potuto tornare. Io e Daoud ci siamo limitati a rispondere alle richieste che arrivarono.

Daoud Tatou: Avevo 17 anni quando “inciampai” nell’autismo. Ora ne ho 45. Non capivo la violenza delle persone autistiche. Come tutto d’un tratto potessero indietreggiare e spaccare tutto, senza preavviso. Ho fatto molte ricerche e ancora cerco una risposta.

Da quanto dite, sembra che il tutto sia partito semplicemente incontrato persone e ricevendo richieste?

Daoud Tatou: Non avevano programmato nulla. All’inizio, crescemmo senza un piano. Quindi ho fondato “Le Relais IDF”, con l’assicurazione e l’approvazione della sicurezza sociale, cominciando anche a offrire formazione per ripagare i ragazzi che ci aiutavano.

Stéphane Benhamou: È stata la comunità autistica a renderci quello che siamo oggi. Abbiamo riempito gli spazi vuoti, scivolando tra le crepe del sistema per colmare quelle lacune dei poteri politici che ci danno pochissimi mezzi.

Avete ricevuto un resoconto favorevole dall’IGAS (Ispedizione generale degli affari sociali), ma continuate a combattere in una situazione grottesca...

Stéphane Benhamou: A dire il vero ne abbiamo ricevuti due dall’IGAS.

Daoud Tatou: Le ARS (Agenzie regionali della sanità) ci affidano casi complessi. Ma è costoso. E le regioni non possono più pagare. Improvvisamente, tirano tutti in direzioni diverse per coprirsi. Ci mandano la polizia della polizia, ovvero l’IGAS, che passa un mese a rastrellare

ogni dettaglio dell’associazione. Alla fine abbiamo vinto. Possiamo ricevere casi autistici e formare i nostri giovani. Hanno riconosciuto che colmiamo una lacuna.

Stéphane Benhamou: Ma non abbiamo ricevuto fondi supplementari, spazi o certificazioni.

Il film mostra come le istituzioni selezionano i casi autistici. Siete voi a scegliere quali prendere?

Stéphane Benhamou: Alcuni istituti, scaduto il periodo di osservazione obbligatorio (che esiste), rifiutano alcuni profili, sostenendo che non si adattino a loro. Noi accettiamo tutti, una volta fatta una diagnosi ASD (disturbo dello spettro autistico).

Daoud Tatou: I disturbi dello spettro autistico coprono un campo vastissimo: comorbilità, epilessia, violenza...

Stéphane Benhamou: Noi, con le nostre squadre, esaminiamo la fattibilità delle terapie e ci mettiamo a lavoro. Non rifiutiamo mai nessuno.

Daoud Tatou: Quando qualcuno bussa alla nostra porta, la apriamo. Sono i politici a implorarci: “Non aprite la porta, siete già al completo” La selezione è fin troppo vera. I direttori delle strutture ricevono un budget globale per l’anno, secondo il rapporto di un educatore ogni 3 casi o anche per 6, ma quando abbiamo a che fare con casi complessi, ci serve un assistente per paziente. In Francia, mancano 37.000 posti. Significa che 37.000 bambini sono esclusi. Alcuni istituti prendono casi che dormono tutto il giorno, storditi da dosi che ucciderebbero un cavallo: che non darebbero fastidio a una mosca. Rifiutando i casi più agitati e violenti, per cui serve una supervisione costante.

Stéphane Benhamou: Dal 2000 al 2010, con Daoud abbiamo

scoperto situazioni apocalittiche, nascoste in ospedali psichiatrici. Stanze con le pareti ricoperte di escrementi. È chiaro che il paziente autistico lì si trovi nella struttura sbagliata. **Daoud Tatou:** Insieme abbiamo il dinamismo e la forza che servono a organizzare tutto su due piedi: classi, gite, ecc... per questi casi complessi.

Quanto sono efficaci le attività di socializzazione che organizzate?

Stéphane Benhamou: Abbiamo notato che l’80% dei nostri casi migliora socializzando.

Daoud Tatou: Dipende principalmente dall’empatia: anche in questo. Anche per questi casi abbiamo l’80% di successo. *“Ti accetto, con tutti i tuoi problemi. Vuoi girare per le strade nudo? Nessun problema. Magari lo farai 199 volte, ma alla 200esima, ti terrai addosso i pantaloni e già sarà qualcosa”*. Dipende dalla formazione: dobbiamo spiegare alla gente che anche queste persone hanno diritto di stare con gli altri, come chiunque. Vivere la vita di un recluso non è vivere.

Stéphane Benhamou: Il denominatore comune dell’autismo è l’inabilità di comunicare, che li separa dal nostro modo di funzionare. E quindi dal resto del mondo, se non sono accompagnati.

Cosa bisognerebbe cambiare?

Stéphane Benhamou: Abbiamo bisogno di molti fondi. Quando si parla di accompagnamento e formazione, si parla di tanti soldi.

Daoud Tatou: E per chi fa le leggi, bisognerebbe ascoltare a chi può raccontare le proprie esperienze sul campo. Allora si potrebbe creare un quadro di riferimento necessario

per le strutture atipiche che abbiamo istituito.

Stéphane Benhamou: C’è un taglio troppo netto, una volta fatta la diagnosi: un bambino diagnosticato a 3 anni dovrebbe ricevere cure da unità specializzate immediatamente. Il bambino non può aspettare tre o quattro anni per entrare in un istituto. Innanzitutto perché soffre, ma anche perché in questo periodo la sua condizione peggiorerà, triplicando i costi per la società. Manche anche le collaborazioni con il settore infantile, come una rete sanitaria e strutture medico-educative. Dobbiamo insegnare agli assistenti scolastici come confrontarsi con l’autismo.

Daoud Tatou: Quello che dice Stéphane è cruciale. Insegnanti e professori scolastici non sono formati. Lo sa bene chiunque abbia mai lottato per provare a far rimanere i propri figli a scuola. Cosa succede di solito? Il caso arriva al responsabile educativo che dice: “Mettetlo in un IME” (Istituto medico educativo). Mentre il bambino potrebbe continuare con la scuola, basterebbe un sostegno.

Stéphane Benhamou: Dobbiamo smettere di mentire al mondo di domani. Se in classi i bambini ne frequentassero altri bambini disabili, quando cresceranno e diventeranno manager di aziende non avrebbero problemi a includere adulti autistici nelle loro piccole e medie imprese. Non dovranno chiedere: *“Che diavolo è l’autismo?”*

Quando sono arrivati al vostro fianco Éric Toledano e Olivier Nakache?

Stéphane Benhamou: Vent’anni fa. La prima volta che li abbiamo incontrati è quando girarono il videoclip di 6 minuti

per “Le Silence des justes”. Si sono commossi molto. E da allora non hanno mai abbandonato l’associazione. Anche dopo essere diventati famosi con QUASI AMICI, sono tornati a trovarci. Ci hanno seguito e aiutato in tutte le molte situazioni che abbiamo vissuto.

Daoud Tatou: Eravamo tutti coinvolti. Il film ha commosso tutti. Ci siamo detti: abbiamo fatto tutto quello – una mezza goccia in un oceano da riempire – ma abbiamo altrettanti problemi.

Stéphane Benhamou: Ho pensato anche alle famiglie. Éric e Olivier finalmente rivelano le terapie degli affetti da autismo. 37.000 famiglie vivono ancora in un incubo, all’oscuro, secondo dopo secondo, 24 ore al giorno. Quando arriva la diagnosi, non esiste più famiglia né vita. Le famiglia rimangono in un isolamento tormentato e angosciante.

Daoud Tatou: Peggio. Alcuni genitori, invecchiando ci hanno detto: “Mi suiciderò e lo porterò con me. Non voglio che dopo la mia morte finisca in un ospedale psichiatrico. Ho lottato tutta la vita per non farcelo andare.” Prima è la coppia che si spezza. Poi, fratelli e sorelle. I genitori, comprensibilmente, spesso concentrano tutte le loro forze sul figlio autistico, spesso a spese degli altri, che si sentono trascurati. Colpisce anche le finanze: a meno che il figlio

non venga seguito, molti genitori devono lasciare il lavoro, ritrovandosi in una situazione difficile.

Il film si concentra molto anche sui supervisori...

Daoud Tatou: Anche quello è molto realistico. Siamo riusciti a impostare una struttura in cui gli assistenti sono ragazzi di quartiere. All’inizio non volevano pulire escrementi umani o essere presi a pugni in faccia. Abbiamo insistito, per creare una formula che funzionasse, immaginando qualcosa che sarebbe durato. Siamo riusciti a sensibilizzare i politici locali sulle disabilità, perché non incoraggiare l’inserimento dei giovani nel settore dell’assistenza, come nelle case di riposo. Questo passa anche per compiti ingrati, che nessuno vuole fare. I campi di reclutamento di quartieri si aspettano qualcosa del genere. Abbiamo anche inserito giovani negli AP-HP, gli ospedali psichiatrici di Île-de-France. Non siamo passati per l’aiuto legale. Abbiamo fatto tutto empiricamente, con buono spirito e umanità. Dobbiamo preservare quella vitalità ed empatia.

Avete accettato subito l’idea del film?

Stéphane Benhamou: Abbiamo accettato dopo che i nostri psichiatri ne hanno confermato la validità. Al contrario di quello che si potrebbe sentire





in giro, siamo responsabili. È stato tutto trasparente. Non abbiamo cambiato in alcun modo il modo in cui lavoriamo. Non ci siamo adattati al film, il film si è adattato a noi.

Daoud Tatou: Ma è il primo lungometraggio a impiegare persone autistiche e assistenti veri.

Avete dovuto accettare la presenza dei due attori: Vincent Cassel e Reda Kateb?

Stéphane Benhamou: Dal primo incontro, ho capito subito che Vincent fosse interessato: faceva molte domande. Si era anche avvicinato ai bambini. Non mi sembrava di avere a che fare con un attore. Era "coinvolto". Ma non ho adattato il mio lavoro ai suoi orari. Lui si è adattato ai miei.

Daoud Tatou: Con Reda è stato uguale. Un essere umano vero, e soprattutto, molto sensibile. Gli ho proposto di accompagnarmi in Marocco – sono responsabile di una ONG che lavora con l'autismo – dicendogli: "Se vuoi capire, vieni a mangiare sassi con me." Sia Vincent che Reda, non si sono mai comportati da star. Parlavamo con loro come io e Stéphane parliamo con i vari CEO che incontriamo di tanto in tanto: "Voi avete soldi, noi abbiamo persone autistiche. Cosa possiamo combinare insieme?" Noi siamo pragmatici. Chi può apportare cosa alla nostra lotta?

Stéphane Benhamou: È vero, ma quando vedo Reda Kateb, vedo Daoud.

Daoud Tatou: E quando vedo Vincent Cassello, vedo che sta imitando Stéphane.

Cosa vi aspettate dal film?

Stéphane Benhamou: Che proietti una luce sui nostri casi complessi, anche se le cose si stanno iniziando a muovere e le amministrazioni si stanno svegliando. Oggi, vediamo la promessa di una terapia più consona. A Éric e Olivier ho detto: "*Spero che ci sia un prima e un dopo THE SPECIALS*".

Daoud Tatou: E che possa arrivare ai politici. Ci piacerebbe che film riesca a portare la consapevolezza a chi decide, persino al Presidente della Repubblica Francese. ■

Cast

Bruno Vincent Cassel
Malik Reda Kateb
Hélène Hélène Vincent
Dylan Bryan Mialoundama
Menahem Alban Ivanov
Joseph Benjamin Lesieur
Valentin Marco Locatelli
Docteur Ronssin Catherine Mouchet
Inspecteur IGAS Frédéric Pierrot
Inspectrice IGAS Suliane Brahim de la Comédie française
Ludivine Lyna Khoudri
Shirel Aloïse Sauvage
Fabrice Djibril Yoni
Mounir Ahmed Abdel-Laoui
Cédric Darren Muselet
Eva Sophie Garric

Troupe

Diretto da Éric TOLEDANO e Olivier NAKACHE
Sceneggiatura di Éric TOLEDANO e Olivier NAKACHE
Produzione QUAD e TEN CINEMA
Coproduzione GAUMONT, TF1 FILMS PRODUCTION,
..... BELGA PRODUCTIONS, 120 FILMS
In coproduzione con CANAL+, OCS, TF1, CINE+
Prodotto da Nicolas DUVAL ADASSOVSKY
Produttore esecutivo Hervé RUET
Collaborazione artistica Mathieu VADEPIED
Redazione Dorian RIGAL-ANSOUS
Fotografia Antoine SANIER
Audio Pascal ARMANT
..... Selim AZZAZI
..... Jean-Paul HURIER
Casting Justine LEOCADIE
..... Elodie DEMEY (A.R.D.A.)
..... Marie-France MICHEL
Allestimento set Julia LEMAIRE
Continuità narrativa Christelle MEAUX
Location Manager Amaury SERIEYE
Costumista Isabelle PANNETIER
1^o Assistente alla regia Mathieu
VAILLANT Colonna sonora originale Vincent
PIANT

EUROP  CTURES

LUCKY  RED